

Giuliano Brenna

# Luoghi comuni



fotografia di Roberto Maggiani :: [www.archivio-foto.it](http://www.archivio-foto.it)

...l'estate di Balbec è scomparsa,  
tornata in quell'ineffabile e lontano paese  
cui appartengono i ricordi.

eBook n. 51  
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Racconti ]

## INTRODUZIONE

Siamo pazientemente attesi da qualcosa, da qualcuno, e intanto ci muoviamo, parliamo, “sentiamo”, osserviamo. Siamo “osservanti”. La nostra *densità* corporea a volte pare si dilegui, per lasciare posto al pensiero, all’emozione, alla poesia. È quanto accade leggendo i racconti di Giuliano Brenna.

Siamo naturalmente fragili e all’occorrenza forti. Siamo il nostro problema e la nostra vita. Ci possono aiutare la mansuetudine, a volte rara, e una saggezza bambina, così come ci appaiono in questi apparentemente lievi, rarefatti racconti. Racconti simili ad una goccia cristallina che trema alla fine di una foglia, e che ci mescola con la sua delicata realtà ed il suo specchio, portandoci alla tattile considerazione che, nella convergenza tra vita e immagine della vita, niente è più reale del pensiero emotivo.

Ecco allora che, nella rappresentazione di quanto ci circonda ed è passato nelle nostre mani, lo spirito si amalgama con la carne. Ne nascono i ricordi sapidi, le dolcezze dolci-amare che, sulla scorta di una proustiana, inesauribile *Recherche*, Giuliano Brenna ci propone (si vedano, ad esempio, racconti come “Il paziente”, “Ritorno a casa”), ed altri.

*Essere stati, esserci* può allora voler dire condurre se stessi nell’impervio, ma anche nel canto-incanto della nostra vita, se intendiamo così vederla. Ed è – credo – come la intende l’autore in questi racconti: noi “ammalati” di bene, poeticamente “osservanti”, osservati da noi stessi.

*Gabriella Maletti*

Firenze, giugno 2010

*Tutto cancella il tempo, ma non spegne gli occhi  
siano d'opale o di stella o di acqua trasparente  
belli come nel cielo o da un gioielliere  
arderanno per noi d'un fuoco triste o gioioso.*

*Preziosi rubati dal loro vivente scrigno  
getteranno nel mio cuore duri riflessi petrosi  
come quando incastonati, nel sigillo della palpebra  
riluceranno d'un raggio prezioso ed illusorio*

Marcel Proust, tratta da *Le intermittenze del cuore*

# I

## IL TEMPO

*Nel nostro essere, strumento che l'uniformità dell'abitudine ha reso silenzioso,  
il canto nasce da certi squilibri, certe variazioni, sorgenti della musica.*

Marcel Proust, tratto da *La prigioniera*

## IL PAZIENTE

Guardi ancora una volta dalla finestra leggermente appannata dal tuo alito ansioso, scruti le strade che si biforcano di fronte al palazzo, conti, le macchine che manovrando parcheggiano, le persone che scendono dal tram. Si sta facendo tardi, sai, temi, che non verrà, ma il citofono ti strappa da quei pensieri, è qui, ora entrerà scarmigliato dall'affrettarsi sulle scale. È di fronte a te, getta sul *Nain* che si stende tra la sua poltroncina e la tua scrivania di noce scuro, le sue ansie i suoi tentennamenti, le bugie dette a se stesso più che a te; con gli occhi scruta il paesaggio nel quadro alle tue spalle, forse vorrebbe inerpicarsi nel sentiero di montagna che vi è raffigurato, sparire, andarsene. I tuoi occhi frugano la sua mente, leggono il suo male, che conosci perfettamente, no, non perché sei il suo analista e questi mali li hai studiati. No, è perché è lo stesso male che affligge anche te. Un male che si è sviluppato negli anni, si è radicato, alimentato dagli sguardi severi di una madre che pensa al bene del figlio, ma vuole solo il suo, dalle parole sentite a scuola, al lavoro. Lo guardi mentre rotola giù dalle scale della torre sulla quale si è inerpicato per essere più lontano dal mondo, per credere di essere nella purezza delle nuvole, per essere toccato solo dagli elementi. Ma tu sai che nel sotterraneo della torre verso il quale sta scivolando c'è la porta che deve aprire, dietro ad essa vi è il tuo cuore che attende, tu non puoi aprire la porta, non puoi spalancargli le braccia, non sarebbe corretto da medico a paziente. Lo stesso male vi avvicina ma è come una sottile lastra di vetro,

vi impedisce di toccarvi e il vetro filtra le parole, lascia cadere quelle degli occhi, quelle dei gesti, affrettati, ma calmi nel perseguire il loro desiderio. Te lo immagini scivolare verso di te, prenderti le mani e dire quell'unica parola che non hai mai sentito, nei vortici di parole nei quali vivi, nei quali ti nascondi. È ancora troppo difficile dire addio al passato che contiene la sola cosa bella della tua vita e che se ne è andata perché la lasciavi inaridire; una mente brillante, il più noto analista della città non può intenerirsi alla vista di un fiore, non può sorridere di una corsa su di un prato, la sua mente è troppo preziosa, solo il corpo può essere concesso a quel vecchio giochetto dell'amore. Ora, di fronte allo sguardo confuso di questo paziente, ti accorgi che il corpo può aspettare, è la fantasia che vuole essere nutrita e non sterilizzata da sottili ragionamenti e perverse logiche. Non lo ascolti più, senti con l'udito del cuore la tua voce ripetere le stesse cose che il paziente dice, la clessidra si è vuotata troppo rapidamente e non c'è una mano amica a rigirla, a far ricominciare il tempo. Rammenti, ormai distante dal tuo studio, quell'ultimo giorno di un quasi autunno in cui le foglie degli alberi tentennavano come le barchette di carta che bambino costruivi, ma eri maldestro, dopo pochi attimi sull'acqua affondavano come ora affondano le foglie nelle pozzanghere, non sei bravo con le mani, diceva la mamma, non sei capace di costruire le cose che tutti i bambini sanno fare. No, non eri tanto bravo con le mani, ma ora che sei grande non lo sei col cuore, gli hai detto di no, gli hai chiuso il tuo cuore in faccia perché la carriera, lo studio, ma soprattutto la paura di lasciarsi andare erano più importanti.

Ora il tuo paziente, qua di fronte a te, che parla, ma non dice, mente ma senza convinzione sta ripetendo i tuoi errori, passo dopo passo, tu puoi salvarlo, potete salvarvi insieme. Ma non lo fai: se hai sofferto tu, nessuno deve essere felice, la soluzione è lì sulla tua scrivania, come uno dei tanti fogli, ti vedi metterla via, chiudere il cassetto a chiave. Negare la felicità ad un altro, con te, significa non ammettere di avere sbagliato, significa sapere di aver fatto la cosa giusta, inconcepibile dirsi di avere vacillato con la mente e per tenerla in equilibrio aver buttato il cuore nel vuoto, come inutile zavorra. Tu sei l'analista perfetto, uomo di ferro, padroneggi le menti altrui e su di esse cresci la tua ferrea convinzione. No, neanche stavolta dirai l'unica parola in grado di salvare due vite. L'orologio ticchetta veloce sulle parole, velocissimo sui silenzi, ed inesorabile vi porta alla fine del colloquio, un rintocco elettronico vi strappa ai vostri pensieri, fa esplodere come una bolla di sapone quel cerchio che vi lega, che non riesci, non vuoi spezzare. Si alza, ti guarda, volta le spalle e guadagna veloce la porta sulla quale, come dardi, si conficcano i tuoi pensieri, la torre cresce di un altro piano, la terra si allontana e ricominci a contare i secondi che ti separano dal prossimo colloquio.



## IL PESCATORE DI PERLE

Mirko, seduto, attende il momento, tira un sospiro sterminato come la distesa che gli riempie gli occhi, si tuffa. Veloce scende verso il fondo, gli occhi bruciano, non per la salsedine, per quel sale che ha dentro, che emerge quando deve immergersi per guadagnarsi la vita di ogni giorno, quando deve riuscire a riemergere con quel poco per tirare avanti, ma soprattutto deve riemergere con la vita, la sua, ancora tutta sua, tutta di un pezzo. Sul fondale limaccioso deve districarsi tra alghe fluttuanti, relitti di ogni epoca, avanzi vari dell'umanità; ecco qualcosa che luccica, l'afferra rapido, i polmoni stanno per scoppiare, bruciano di un urlo senza fine, deve riemergere, trovare il cielo azzurro, l'aria pulita. Tornato sulla sua barchetta apre la mano, sul palmo brilla non una preziosa perla ma un cocciolo di bottiglia, uno stupido pezzo di vetro, che baluginava perlaceo sul fondo del mare, illudendolo. Sa che si deve immergere tante volte, non si può sottrarre a questo destino che si è cercato, ma in fondo sono stati gli altri a gettargli addosso, una vita che gli si è rovesciata addosso, come un acquazzone improvviso. Il suo mestiere è rovistare sul fondo della nefandezza per cercare di riemergere con qualcosa che gli consenta di andare avanti in una città straniera, di mandare un pizzico di speranza ai suoi cari, lasciati lontano con una promessa che li sostiene. Il suo lavoro è il donare quella che sembra una felicità duratura, ma è la più illusoria, ai suoi clienti, essi gli chiedono solo di poter usare il suo corpo, per fingersi giovani e liberi come Mirko forse è, sicuramente come

appare ai loro occhi. Ogni volta che un cliente suona alla sua porta, deve chiudere occhi naso bocca dell'anima, non consentirle di urlare il suo dolore, non permettere che il sale gli bruci gli occhi pieni della sua gioventù, non vuole che dalla sua bocca esca la voce capace di dire la verità, di dare parole di conforto, teme che con il suo alito esca parte della sua anima, unica ricchezza ancora tutta sua, racchiusa in un corpo in vendita. Quando un cliente giunge da lui, Mirko si deve tuffare nelle gelide acque, nuotare svelto per non annegare, cercare con abili mani, che sanno dove trovare, la perla, quella piccola sfera bianca che si può trasformare in attimi di gioia per i suoi cari ma che per lui sono graffi sul cuore. L'unico desiderio riemergere, scrollarsi di dosso l'acqua resa fetida dalle mani dell'altro, riposarsi sulla sua barchetta in balia delle onde, ributtare nel mare le sue lacrime che sono più salate, più profonde, vengono da più lontano. Solo ieri notte, ha intravisto un volto umano tra le maschere da grandguignol che vede abitualmente, ha trovato una perla sul fondale che non si è rivelata un semplice ed inutile coccio, ma forse una ricchezza che gli renderà l'anima e i suoi vent'anni. Una persona è salita sulla sua barchetta non per farlo gettare in mare per la solita spasmodica ricerca, ha preso il suo volto tra le mani e l'ha ripulito dai filamenti di alghe che lo insozzavano per le frequenti immersioni, gli ha ripulito le labbra dalla sabbia salata per farne affiorare un sorriso. Si è immerso, di nuovo, Mirko, ma questa volta con una mano amica tra le sue, non sul suo corpo, direttamente sul cuore, e con essa non ha sentito il mare scuro bruciargli gli occhi, non ha dovuto rovistare tra relitti di esistenze, la

sua perla era lì, col suo lattescente luore, una perla vera, con tutto il suo valore. Questa mattina Mirko pensa che non dovrà più immergersi, ha il suo tesoro, l'ha trovato, vuole tirare in secca la sua barchetta, gettarsi in mare solo per una benefica nuotata, senza timore di gorgi o mulinelli, con negli occhi il mare di casa sua, azzurrissimo e placido. Uno squillo insistente lo richiama alla realtà, esita, non vuole dire no, nemmeno sì. Alla fine accetta, una ultima immersione, non pensa nemmeno ai cocci che raccoglierà, vuole solo che finisca in fretta. L'uomo con lui nota la fretta, Mirko non riesce a stare in acqua, vuole risalire, Mirko tenta di raggiungere la superficie, qualcosa lo trattiene, due mani aspre, inumane gli serrano la gola, lo trattengono, non ce la fa ad emergere.

Una sirena canta il suo strazio, ormai ritardatario, sulla strada una perla sbriciolata dal passo frettoloso di un uomo.

## IL SARTO

Immacolato nel tuo camice, sterile, così come i guanti, la cuffia e le scarpe, osservi quella massa quasi informe, misteriosa per molti, ma che per te non ha segreti. Il caso che hai di fronte è difficile, troppo difficile per molti, ma non per te, sei il miglior neurochirurgo della città, sei il miglior sarto disponibile: sa rammendare qualunque tela, da una semplice camiciola ad un antico Aubusson, senza lasciar traccia di punti, senza sbagliare, senza alterare la trama dove vai ad operare. Questa volta ben pochi scommettono sulla riuscita, hai un risicato cinque per cento di possibilità di successo, ma tu – solo - sai che ce la puoi fare. Hai sotto le tue mani quantate il cervello di una giovane donna, lì dentro, sotto i tuoi occhi, si cela il mistero di quello sguardo franco e lucido quando ti saluta, hai tra le mani il mistero di quella voce che ti incanta, di quel sorriso che sa strapparti alle preoccupazioni, hai a portata di mano quel mondo inaspettato che si è di colpo sovrapposto al tuo tranquillo mondo di rispettabile medico, di onorato padre di famiglia, di marito inappuntabile. Solo pochi mesi fa quel cervello ha guidato i passi di Elisa verso il tuo mondo, sconvolgendolo: un mondo dentro un altro mondo, le pareti si sono fatte strette, rischiano di esplodere con chissà quali conseguenze. Nei film vi sono sempre due fili collegati all'ordigno, tagliandone uno tutto salta per aria, ma l'altro, solo quell'altro esile filo, salva tutti. Anche in questo caso è così, tagliando un sottile filo potresti porre fine a quei minuti rubati alla vita quotidiana, a quel batticuore che ti prende allo

squillo del cellulare, a quella gioia bambina di ritornare ad amare, ma chissà a quale prezzo. Potresti facilmente far scivolare il bisturi, appena di qualche millesimo di millimetro e quel sorriso che ti da il capogiro svanirebbe per sempre, insieme a quei capelli che ami accarezzare al mattino le rare volte in cui riesci a rubare una notte felice al grigiore della famiglia. Sarebbe facile, con poche conseguenze, forte di quel novantacinque per cento di probabilità che danno per fallito l'intervento. Sarebbe comodo veder ritornare il proprio mondo quello di prima, non più schiacciato da questo astro appena sorto, inondato da questa vita che ti ha illuminato il grigiore degli anni, ma che ti sta dando tante paure, quasi come un quindicenne spaventato dal mondo, quello vero, fuori la porta di casa. Questi pensieri si susseguono velocissimi nella tua mente, con gli occhi appena un po' velati dalle lacrime guardi questo inebriante mistero che pulsa vivo sotto le tue abili mani, tiri un respiro profondo, tagli, poi il buio.

Sei già nel parcheggio, infili la chiave nella macchina ed ancora ti seguono i commenti dei colleghi, metti in moto e parti, con calma, senza fretta tanto sai benissimo che la destinazione verso la quale vai ti attende e non vi è modo di sbagliare, il farmaco che ti sei appena iniettato sta cominciando a fare effetto. Mentre guidi su tranquille strade di campagna pensi al futuro, pensi ad Elisa. Ti piace immaginarla con un figlio sulle ginocchia al quale racconterà una storia di tanti anni prima, di come un brillante neurochirurgo l'ha salvata con un intervento difficilissimo ma non ha mai potuto ringraziarlo perché la notte stessa,

colpito da infarto mentre guidava è morto contro un olmo messo a guardia dei campi. Ti piace immaginare che a quel punto del racconto gli occhi di Elisa, quei magnifici occhi scuri che vedono grazie alle tue mani, saranno un po' umidi, poi pensi ai due mondi che hai separato in modo che entrambi non rischino di scoppiare mentre il liquido alieno nelle tue vene rende le tue palpebre sempre più pesanti, troppo pesanti.

## RITORNO A CASA

Solo i primi bagliori dell'alba e le foglie sui rami scuri degli alberi lungo il viale lo vedono giungere di fronte al numero 102, osservano la mano frugare nella tasca del vecchio cappotto di pelliccia ed emergerne con la chiave del portone. La mano inserisce la chiave, due giri e si trova nell'androne del palazzo, sale i primi scalini già col fiato grosso, il petto oppresso da un peso, dalla stanchezza mista al freddo della notte; un gradino dopo l'altro giunge al primo piano, finalmente la porta di casa. La mano fasciata dal guanto di capretto color del latte già fredda, la chiave è ancora lì, l'ansia di rientrare tra le mura domestiche non l'ha fatta riporre nella tasca. La chiave gira nella serratura, il monachetto geme, e quel suo lamento pare smuovere qualcosa, sembra come se da un oscuro fondale risalisse qualcosa, una sorta di pozione intorbida l'acqua, essa non è più cristallina, vi sono delle striature che si muovono mollemente alla corrente ma l'occhio non è in grado di decifrarle. Un'ombra fluttua, come una sciarpa di seta che si muove al pigro dondolio delle onde, il tessuto leggero nella leggerezza acquatica si stende si dispiega, ma solo in parte, l'occhio ne coglie le sfumature ma non il disegno intero, la mano giunge in soccorso, strappa la stoffa all'andare cadenzato delle onde, ma tra le mani, la sciarpa bagnata e molliccia si rattrappisce, cela ancor più allo sguardo il suo motivo. Gli occhi della mente frugano avidi quell'esiguo reperto, da lontano, dalla terra dei ricordi il gemere del monachetto ha risvegliato un marchingegno di metallo con tiranti, ganci ed ingranaggi alla cui guida vi è un

semidio, dalle tinte rossastre. L'ascensore di Balbec ha strappato l'uomo dal pianerottolo di casa e l'ha condotto nel vortice del tempo sino ad una primavera di tanti anni prima, ha risvegliato l'angoscia della salita verso la funesta stanza. Anche allora una chiave a dissuggellare quell'antro come abitato da presenze maligne, la vetiveria con il suo olezzo ad infestare i sonni e a togliere tutta l'aria pulita per rendere inquieti i risvegli. Con la gramigna zizzaniosa e malevola, il pendolo, che pare sghignazzare le ore, facendo occhietto alla poltrona che ogni mattina fa il giro della stanza, di tutte le stanze passate, prima di farsi trovare al suo posto al risveglio dello spaventato dormiente. Ma la finestra dai vetri istoriati che inquadra il mare tempestoso sembra sfocarsi, diventare un vecchio dagherrotipo, rendersi umile sino ad apparire come una modesta finestra di città, che mostra mollemente allo sguardo solo delle sparute betulle e pochi metri quadrati di aiola, accanto ad esso un caminetto sonnacchia sbuffando poco fumo su per la cappa. Un uomo, sprofondato nel divano, ha preso improvvisamente sonno, il libro gli è scivolato dalle mani, giace sul folto tappeto accanto al gatto dagli occhi socchiusi. Un crepitio fra i cocci del camino risveglia l'uomo, riprende il libro, ne volta le pagine per trovare l'ultimo rigo letto e mentre fa questo la sua immagine sbiadisce, si affievolisce, scompare e l'uomo si ritrova sul marciapiede di boulevard Haussmann, a guardare le finestre di una banca, avendo come sottofondo il sommesso ronfante delle poche macchine che a quell'ora ancora girano. Dentro il palazzo, la chiave ha ripreso a girare nella toppa, l'estate di Balbec è scomparsa, tornata in quell'ineffabile e lontano



paese cui appartengono i ricordi. La porta sta per aprirsi, l'uomo sa che dentro vi sarà papà Adrien, con la mamma e la nonna che attendono per il pranzo, il piccolo potrà raccontare ai suoi cari le ultime lezioni apprese al Condorcet. Appena il battente si apre, anziché l'amata famiglia solo l'oscurità polverosa, fatta a strisce dalle lame di luce che filtrano dalle persiane, l'anziana domestica addormentata sulla poltrona, con il ricamo fra le mani, il cui respiro è l'unico nella casa addormentata. L'uomo stremato raggiunge la sua stanza, ed incontra l'altra presenza della casa, una signora vestita di nero, che paziente attende il suo momento, che non è ora ma non è lontano, anch'ella attende di vedere portata a compimento l'opera di cui fa parte ma da cui verrà sconfitta. L'uomo si sdraia nel letto, il cappotto ancora con lui, steso sulle gambe infreddolite, il corpo si distende ma la mente resta vigile, tanti sono i fatti da raccontare mentre quattro piani più giù un uomo si avvia verso la fermata della metropolitana, entrambi hanno negli occhi l'albergo di Balbec, salutato dai flutti, in questa Parigi che lentamente si sveglia e comincia frenetica la sua corsa spesso noncurante di quanto si annida dietro le facciate dei suoi palazzi in stile Haussmannien.

## II

### LA MEMORIA

*Il passato ti proietta dinanzi quell'ombra di sé che chiami avvenire.*

Marcel Proust, tratto da *All'ombra delle fanciulle in fiore*

## PÈRE LACHAISE

*Hommage a M.P.*

Salgo le scale della stazione della metropolitana e mi trovo di fronte al solito bistrot che promette vin du pays a pochi euro, i soliti croques madame oppure monsieur, e l'immane creme brulée, chissà come la fanno, magari buonissima con lo zucchero caramellato al punto giusto, in una solida crosticina croccante, ma ora non ho tempo. Attraverso l'anonimo boulevard aspirando quasi avido il fumo della mia Gitanes e penso con tenerezza a te che quasi non puoi nemmeno respirare l'aria profumata dai meli in fiore. Passo la stretta porticina e mi incammino lungo i viali, so che mi stai aspettando, sono quasi certo coi tuoi guanti di capretto color crema, tenendo il bastone da passeggio con entrambe le mani per tracciare ghirigori per terra, ingannando l'attesa. Certo, percorrere queste stradine con te sarebbe divertente, chissà quanta gente conosci, chissà quanti ricordi ti evocano tutti questi nomi scolpiti sotto angeli un po' arcigni o misteriosi simboli massonici. Un venticello freddo smuove qualche foglia secca, sì, sono sicuro, avrai addosso quel tuo cappotto, un po' logoro, ma al quale sei tanto affezionato, così mi rassicuro, puoi aspettarmi senza temere il freddo di un aprile parigino, quest'anno, ancora tanto invernale. Appena ci incontriamo potremmo subito prendere una macchina e correre sino a Rouen, magari vuoi rivedere i tuoi vecchi amici che, pazienti, attendono da secoli, nelle loro pose di pietra sulla facciata della Cattedrale, austera, ma cui basta il sole del mezzodì per

diventare animata da mille storie di vetro colorato. O forse ti va un viaggio un po' più lungo, forse Venezia per perdersi sulle calli ridendo come due scolaretti, o seri ed attenti a leggere le vite dei santi nella basilica di San Marco. Magari poi possiamo proseguire per Firenze, ti manca tanto, col suo nome fiorito come un prato sul quale il vento gioca incessante. Così potresti emendare i tuoi ricordi da quella terribile malattia che ti privò di questa agognata meta, ma ti fece invece conoscere Balbec, con la sua cattedrale lambita dai flutti e con le visioni di Elstir. Visto che siamo in viaggio possiamo giungere sino a Roma, o chissà, forse Pompei, da dove, seduto ad un tavolino di un bar, potresti scrivere quelle tue lunghe lettere in cui versi il tuo acume e distilli i libri che ti sono piaciuti, in poche frasi, per salutare gli amici rimasti a casa. E mentre scrivi ti distrai, ed io, attento, ti risistemo un plaid sulle ginocchia. Ma forse un viaggio non ti va, rimugino mentre tra gli alberi scorgo la cupola presso la quale mi aspetti. Forse la giornata potrebbe proseguire al bois, che bello, mentre con un occhio sorridi alle dame dai sontuosi equipaggi e con l'altro ammicchi divertito dalle cose che hai saputo nei salotti sul loro conto. Dopo la passeggiata magari si potrebbe proseguire il pomeriggio al Ritz, con quei gelati dalle forme sinuose e sensuali che sono più gustosi in una tua descrizione che sul palato. Potremmo, insieme, girare il mondo, vagando tra mostre e musei in cui la tua curiosità e il tuo sapere non sarebbero mai sazi. Come io non sarei mai sazio dei tuoi scherzi regalati dalla tua voce suadente, incorniciata dai baffi, impomatati, ma che riescono ad essere espressivi indipendentemente da quanto vai

dicendo. Già ti immagino ed assaporo la tua presenza, la tua impazienza di raccontarmi le ultime malefatte di qualche contessa un po' scapestrata o di qualche rampollo di nobili natali che ama però accompagnarsi a stallieri e vetturini. Noi non saremo mai al centro di pettegolezzi simili, noi no, noi viviamo e basta, senza confessarci ciò che già sappiamo, ciò che viviamo e che trae origine e nutrimento dalle nostre essenze medesime. Le nostre vite unite, legate tra loro ad un livello superficiale dall'amore per il bello, e ad uno più profondo dal bello dell'amore: non urlare, non annunciare ma vivere un amore che, come una tela di Vermeer, è composto da minuti particolari che sfuggono all'occhio, ma nell'insieme creano una enigmatica quanto irresistibile armonia. Sono quasi arrivato, sto per stringere la tua mano, asciutta, guantata, ma energica, con l'energia dell'acume del tuo sguardo. Eccomi, eccoti, solo una lastra di marmo scuro, poche lettere dorate che possono solo racchiudere quanto di caduco c'è in te, ma la tua vita, quella vera, quella no, essa è libera ed ancora nutre le intelligenze ed i cuori. Ti lascio una camelia bianca, mentre mi affretto verso l'uscita, Parigi già accende i suoi lampioni, la Tour Eiffel già dardeggia il cielo ed il guardiano ha fretta di chiudere il portone, vuole proteggere le tue notti, anche qui, prolifiche.

## LA SPIAGGIA

*Hommage a M.D.*

*Pomeriggio*

Sotto il cerchio nero dell'ombrellone lo sguardo di lei, teso, una linea che interrompe quella incessante dell'orizzonte. L'ombra di lui, plastica, emerge dalle onde, lo sguardo di lei la percorre, sino a giungere sul corpo, ne segue i movimenti, gli occhi giocano con una goccia d'acqua che veloce fugge sul suo petto, va a perdersi nella selva che ne ombreggia il ventre, sfera su di una linea che la inganna, la perde, come il leggero capogiro che le fa perdere l'attimo in cui la sua sagoma si perde fra le tante. Rettangoli di spugna punteggiano la rena, gli occhi ebbri vagano, circondano i flutti, li spremono, ne estraggono la lucentezza, se ne servono per creare i sogni, che necessitano di continua materia per avvilupparsi al calore del pomeriggio. Rieccolo, gli sguardi due linee, si inseguono, fanno a gara a chi raggiunge prima la vela che bordeggia pigramente al largo. Lo stesso languore del natante si diffonde nei loro corpi, lo spirito ne è preda, le mani annaspano in cerca di ossigeno che dia loro ragione d'essere, i corpi sono lontani, lontanissimi, si promettono quell'addio che già si nasconde nel loro desiderio.

*Sera*

Il cerchio rosso del sole incurva sguardi e pensieri, gli occhi frugano gli scogli, le rare palme, i pensieri si stirano pigri, giocano con le traiettorie dei gabbiani, si volgono all'interno delle palpebre a cercare un sapore desiderato ma

ignoto. Lui cammina, linea sinuosa sulla precisione lasciata dalla marea, lei è immobile nella mobilità azzurra. La mano, quasi involontariamente fa un gesto, di vaga rassegnazione, come ad allontanare un tedio di là da venire, ma che si può scongiurare. Lui si ferma, quasi assente, nota il gesto di lei e lo legge, la grammatica è quella di una lingua ignota, ma lui arde il desiderio di impararla, lei segue svogliata le orme dei bagnanti che tornano verso il cemento, camminando incontro le prime tenebre danzanti. Lui calcola i suoi timidi passi, li riassume, li accorcia, poi lascia perdere, lei è già solo un ondeggiante pareo nella sera, il suo un desiderio ignoto, senza patria se non la terra di nessuno dell'addio.

### *Notte*

La luna un cerchio bianco che riverbera l'orizzonte, lei ne raccoglie i raggi, li conta, li annoda ai suoi sguardi, di nuovo linee rette per penetrare l'oscurità ondeggiante, lui si nasconde nei suoi occhi abbassati, mordendosi i baffi, pensa all'oggi che sta scivolando nel domani, l'incertezza sta per trasformarsi nell'ineluttabile. In un momento ben preciso un urlo intreccia le linee degli sguardi, l'anima si fa strada fra le consuetudini ed esce allo scoperto. Linee bianche si svelano, fanno da contrappunto alle linee degli occhi che rapidamente si accorciano. Le parole dell'una risuonano nella gola dell'altro, lui fa sue le parole di lei, hanno una sola bocca i polmoni si riempiono della stessa aria. Cadono a terra gli sguardi, inservibili, ora sono le mani a vedere dovunque incuranti dell'oscurità, la goccia d'acqua vista rotolare viene rievocata dalle attenzioni di lei, lui impara la grammatica di lei, lei la usa per intrecciare mute frasi. La luna li cinge di un

sudario immacolato, loro preservano il loro sapore agli occhi degli sconosciuti, in un attimo si raccontano le loro eternità senza ritorno. La mano di lui, il collo di lei, i fianchi, il respiro, l'attesa, la resa.

### *Mattino*

Lo sguardo di lei, teso, una linea che interrompe quella incessante dell'orizzonte, all'improvviso un fischio, acuminato frastaglia le ore mattutine, le rende schegge di vetro. Lo sguardo di lei sussulta, una calda marea lo intorbida, i flutti avanzano lei è ansiosa di incontrarli, sentirne il refrigerio sulla pelle. L'ancora sferragliando sale, il piede saggia il fondale, la corrente lo fa sussultare. Il bastimento punta la prua verso il largo, lei è già là, candida sagoma di sale e alghe.

### *Pomeriggio*

L'orizzonte si è richiuso attorno alla mobile vastità, lo stridere dei gabbiani smuove lo spesso strato di afa, un sogno bianco galleggia con le onde, sul ponte di un bastimento un uomo si arrotola una sigaretta, scruta l'unica nuvola che si attarda nel cielo, sa che porterà burrasca, ma non oggi, non di fronte a questa riva dove un sogno ha preso forma inseguendo una linea immobile sino a diventare un segreto che galleggia sul mare.



## IL VIANDANTE

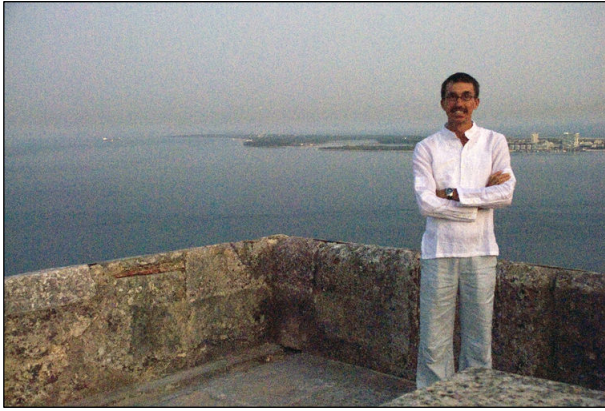
*Hommage ad A d N*

Arrivo nei pressi del vasto tempio diruto che è quasi mezzodi, sul tappeto sonoro delle cicale, a toni bassi, il lento ronzare dei calabroni, il sole è alto, abbraccia forte l'ondeggiante orizzonte. Il calore irrorà la collina, ma non me ne curo, la mano fa schermo agli occhi, non lontano il verdeggiare dei lauri invita alla riflessione, il tempo mi nega la sosta e salgo, il passo fermo, un bastone nella mano, il volteggiare di un falco indica la strada. Il sentiero scompare, come inghiottito da una vecchia quercia, i suoi rami ammoniscono il presente, le ghiande sul terreno punteggiano i ricordi e danno loro una rotondità inesprimibile se non con un vago senso di rimorso, gli occhi vagano e ritrovano il sentiero: prosegue tra le alte erbe che il vento scuote, traccia onde che i vascelli non possono infrangere, il silenzio si spande accecante nel meriggio. Il muto trillare di cerulee campanule tintinna nei pensieri, si infrange sul ricordo, la tua immagine appare, il tuo sorriso ineffabile canta la canzone degli amanti, la tua voce effonde i miei pensieri. Un viandante sa dove andare, un pellegrino spera dove giungere, un naufrago si affida al caso, ma un viandante, egli no, conosce il numero esatto dei passi che gli occorrono per cingere la sua meta. La strada è una scia argentata nel bagliore della brassica in fiore, i passi che disturbano il lavorio delle formiche sono indifferenti al movimento degli astri, Pan è già stato qua, sento l'eco della sua siringa ammaliatrice riecheggiare nel canto degli uccelli, le ninfe

ancora ne paventano il suono, ma è il solo compagno del mio cammino. Non lontano un'ombra corre veloce tra gli steli, un leprotto, o Dafni, a cercare rifugio dall'implacabile sole che dardeggia le forre e ombreggia di malinconia i rami frondosi. Ora la mia meta si staglia di fronte il mio sguardo, l'esigua dimora che abbiamo edificato sui resti di un antico tempio, ancora mostra le vetuste colonne, come denti di un gigante fra le siepi di bosso. Ti scorgo ai piedi di un terebinto intento ad intagliare una figurina nel legno. Meriggio, tempo di riposo, di attesa, la terra nel suo ventre matura i piccoli semi che diventeranno rigoglio di colori, rifugio per le api irrequiete, dimora per gli uccelli dalle piume cangianti. La terra col suo ventre ha accolto il nostro lavoro, la sua sapienza lo trasforma in arte e a noi, grati, non resta che raccoglierne i succosi frutti; attendere il rituale settembrino per riempire la nostra cantina di effluvi dionisiaci, per dormire il sonno invernale su di un giaciglio posto accanto all'inebriante nettare che ci darà sollievo nei mesi del grigio. Saremo sereni e devoti alla madre terra perché da essa traiamo esempio, la sua calma e la sua sapienza ci saranno di conforto nello spavento della tempesta, nel deserto del ghiaccio, gioiremo dei frutti che spezzeranno il maligno incantesimo dell'inverno, gli esili steli che stiracchiandosi andranno a picchiettare di un verde delicato la bianca distesa prossima a sparire. La primavera sarà operosa, doneremo alla terra le nostre ore luminose, saluteremo la venuta delle rondinelle e le guarderemo intrecciare le loro scie che ricamano le nuvole cariche di fresca e creatrice pioggia. Non dimenticheremo lo studio del passato, poiché è da esso che

trae origine quanto ha da venire, e dalle parole dei filosofi accentueremo l'amore per la terra, per ciò che è ignoto pur presente sotto i nostri sguardi, per ciò che ci nutre e veste. L'estate, come oggi, tornerà, gravida di frutti dolci e fiori in cui si racchiudono le svogliate farfalle e dove giacciono le spoglie delle metamorfosi di magnifici insetti; il cielo sarà punteggiato di stelle che conservano i segreti dei nostri padri, di Perseo e Arcade. Orsù, il mio piede lambisce il tuo sguardo, la Natura chiede il suo tributo, di pace, amore, vuole essere con rispetto ammirata, ci osserva sapendo che un giorno, mano nella mano, torneremo nel suo grembo di pace e tepore per ridare slancio ai virgulti con la nostra carne, per dissetare le radici degli alberi coi nostri umori, e non saremo mai ebbri del legame con la Madre che tutta si da e nulla mai toglie. Mi accogli con la profondità del tuo sguardo, le dita si allacciano, mi cingi il capo di una ghirlanda, il tuo labbro baciato da Euterpe mi racconta di legami antichi, il tuo dito guidato da Urania mi indica il cammino. Vieni, la Luna ci ammalia tra i rami, richiudiamoci la porta alle spalle, Cloe già veglia sui raccolti: è il tempo del sogno, il numero dei miei passi è terminato.

## NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA



Giuliano Brenna è nato a Tradate (VA) nel 1966 e risiede a Roma dal 1996.

Creatore e Chef del ristorante “Asinocotto” in Trastevere, è presente sulle più importanti guide di ristoranti, tra cui quella del *Gambero Rosso*. Ha partecipato alla trasmissione *Atelier* su Gambero Rosso Channel. Da sempre ha cercato di coniugare la passione per la cucina con la letteratura, in particolare è appassionato conoscitore dell’opera di Marcel Proust. Nel 2005 ha pubblicato, in formato eBook, per LaRecherche.it, la raccolta “*Ricette in brevi storie...*”. È autore di racconti pubblicati su [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it) e sulla rivista letteraria *L’area di Broca*. Ha tradotto dal francese la poetessa Anna de Noailles, sue traduzioni sono pubblicate sulle riviste *Testo a Fronte*, *Poeti e Poesia*, *L’immaginazione*, *Le reti di Dedalus*, e *Formafluens*. È fondatore, insieme a Roberto Maggiani, e redattore, della rivista letteraria online [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), è inoltre curatore, con lo stesso Maggiani, della collana di eBook, *Libri liberi*, de LaRecherche.it. Sul web: [www.giulianobrenna.it](http://www.giulianobrenna.it) ; E-mail: [giuliano.brenna@larecherche.it](mailto:giuliano.brenna@larecherche.it)

## INDICE

INTRODUZIONE di <i>Gabriella Maletti</i> .....	2
<i>Esergo, Marcel Proust</i> .....	3
I - IL TEMPO .....	4
<i>Il paziente</i> .....	5
<i>Il pescatore di perle</i> .....	8
<i>Il sarto</i> .....	11
<i>Ritorno a casa</i> .....	14
II - LA MEMORIA .....	17
<i>Père Lachaise</i> .....	18
<i>La spiaggia</i> .....	21
<i>Il viandante</i> .....	24
NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA .....	27

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*.

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

Publicato nel mese di settembre 2010 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 51

a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]